

LA GUERRA DEL PIAVE DALLE TESTIMONIANZE E DAI REGISTRI DEL PARROCO DI VAZZOLA

Autore:	Alessandro Peruzzetto
Data di creazione:	Dicembre 2006
Ultima versione:	Gennaio 2007
Versione:	1.1

Indice

INDICE	2
RIFERIMENTI	3
PREMESSA GENERALE	4
LE ORIGINI DELL'INVASIONE.....	5
LE PRIME TESTIMONIANZE ED I PRIMI FATTI LUTTUOSI	6
L'OCCUPAZIONE DELLA RIVA SINISTRA DEL PIAVE.....	9
VERSO LA FINE DEL CONFLITTO.....	14

Riferimenti

Le informazioni di questo documento sono state ricavate dai registri parrocchiali della canonica di Vazzola (nati, morti, matrimoni) e da vari testi che trattano la prima guerra mondiale ed in particolare gli eventi bellici che hanno interessato i Peruzzetto e le popolazioni che vivevano in una area molto ristretta della sponda sinistra del Piave.

Alcune testimonianze, che riferiscono specifici fatti avvenuti a Vazzola e paesi limitrofi riportati nel documento, sono stati estratti dal libro: di Mario Bernardi "Di qua e di là del Piave" (editore Mursia – 1989) che consiglio di leggere.

Premessa generale

Sono Alessandro Peruzzetto figlio del fu Virginio figlio del fu Alessandro (morto soldato nel 1916). Ho sempre avuto l'interesse per le origini della mia famiglia, visti gli impatti che gli eventi bellici della prima guerra mondiale hanno avuto sul destino della famiglia stessa (mio padre è rimasto orfano di guerra a tre anni), sono sempre stato interessato ad approfondire il modo con cui i nostri antenati hanno vissuto le varie epoche storiche.

In questo documento le informazioni provenienti dagli atti parrocchiali di Vazzola vengono contestualizzate al periodo Novembre 1917 – Novembre 1918, anno nel quale tutti i paesi dove vivevano i Peruzzetto sono stati invasi dalle truppe Austroungariche fino alla liberazione di Vittorio Veneto.

Non si tratta quindi di un scritto storico ma semplicemente di racconti e registrazioni parrocchiali che ci testimoniano la vita che hanno dovuto patire le nostre genti sottoposte ai sopprusi degli invasori e ai bombardamenti del nostro esercito.

Considero questo un documento vivente, quindi chiunque voglia arricchirlo con testimonianze e fotografie è più che benvenuto.

Le origini dell'invasione

Dopo la disfatta di Caporetto, tutto la zona di Vazzola e la sponda sinistra del Piave, viene invasa dalle truppe austro-ungariche, è il Novembre 1917. Sulle rive del Monticano vengono combattute le più aspre battaglie, soprattutto in località Borgo Malanotte.

Gli invasori Austroungarici sono comandati dai generali Conrad von Hötzendorf (che comanda il fronte alpino) e Boroevich von Bojna (che comanda il fronte del Piave).

Noi tratteremo i documenti parrocchiali e le testimonianze legate alla cosiddetta battaglia del Piave, cioè quel complesso di azioni di contenimento e di difesa prima, e quindi di contrattacco che si susseguirono dal novembre 1917 all'autunno 1918 e che precedettero la battaglia finale di Vittorio Veneto.

Le forze contrapposte erano inizialmente costituite, da parte italiana di 15 divisioni costituenti la IV armata (generale Di Robilant) e la III armata (duca d'Aosta), da parte austriaca di 38 divisioni ripartite tra la XIV armata austro-germanica (generale von Below) e il gruppo di armate dell'Isonzo (generale Boroevich).

Dopo il passaggio in riva destra della III Armata, delle residue sbandate forze della II Armata, battuta a Plezzo e Tolmino e la distruzione di tutti i ponti del Piave, verso la riva sinistra, inizia la disperata resistenza degli italiani contro le vincenti truppe austro-tedesche dell' "IsonzoArmee" del maresciallo Boroevich, imbaldanzite dal rapido successo.

Le truppe di invasione erano costituite da soldati di etnie, le più disparate, con divise diverse che parlavano venti lingue diverse, avevano in comune un solo obbiettivo vincere la guerra e saccheggiare e distruggere senza limiti, tutto ciò che incontravano sul loro cammino, una sorta di barbari del XX secolo.

I loro ufficiali di qualsiasi livello fossero non hanno fatto granchè per evitare lo scempio ma hanno partecipato al bottino a tal proposito c'era un treno che partiva ogni giorno per Vienna con tutti in beni sottratti.

La cosa più triste è che non si accontentavano di rubare e gozzovigliare con ciò che sottraevano agli abitanti, ma quello che avanzavano veniva sperperato e distrutto, tantè che dopo qualche tempo le popolazioni locali erano alla fame ma anche gli invasori lo erano, ormai privi di risorse.

Le prime testimonianze ed i primi fatti luttuosi

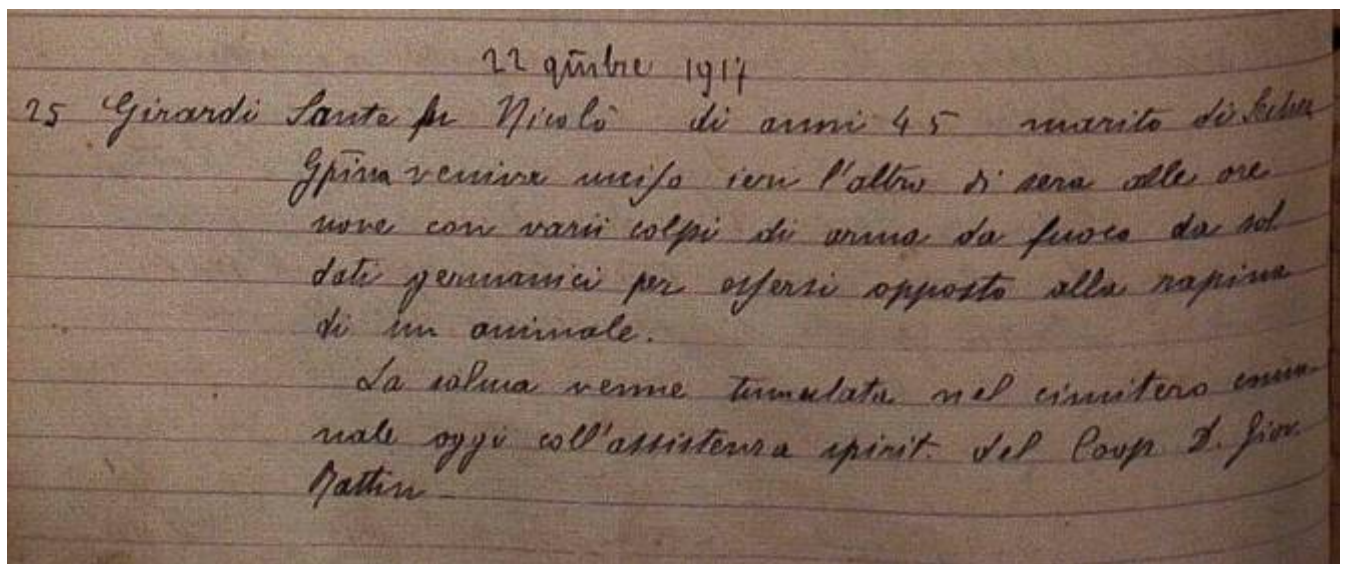
Iniziamo con una testimonianza da; Passarella e Chiesanuova (frazioni di San Donà di Piave sulla destra del fiume) che vennero occupate il 14 novembre 1917.

Ed ecco la descrizione del saccheggio operato in quelle località da austriaci e ungheresi:

« ... Testimoni oculari descrivono anche oggi lo spettacolo brutale di quegli avvinazzati che non avevano, sembra, che un unico programma: lo sperpero e la distruzione.

« Si bevette con un' avidità impressionante: il vino che non si poté consumare in quest'orgia fantastica, fu lasciato libero; spezzate le botti, guazzarono i tedeschi su laghi di nuovo genere, nel fondo delle grosse cantine del basso Piave, e prima della partenza dei profughi, in varie cantine di Chiesa Nuova stavano galleggianti sul vino salme di soldati austriaci e ungheresi, eroi lacrimati, caduti ... per la patria! A questo sperpero si aggiunsero la caccia agli animali da lavoro e la requisizione di tutti i raccolti concentrati nei granai; quanto poi rimaneva ancora nella campagna fu abbattuto nelle prime ore di occupazione. La popolazione terrorizzata assistette impassibile a quello scempio: a qualunque parola di lamento e di imprecazione si spianava il fucile! »

Ai racconti dei superstiti si aggiungono le testimonianze provenienti dal registro della parrocchia che parla del funerale a Sante Girardi morto il 22 Novembre 1917 per mano germanica, per aver difeso i propri animali dalla razza.



Risalendo il Piave, poco più a Ovest - nel paese di Visnà di Vazzola – Elisa Fagnol (classe 1904) scrisse una straordinaria testimonianza riguardante questo momento del conflitto:

«All'epoca dell'invasione avevo tredici anni. Un'età giovane, ma sufficiente a tener fissi i ricordi nella memoria, di quei giorni in particolare, perchè alla paura si aggiungevano la fame e la disperazione di mia madre che si trovava a dirigere - da sola - una famiglia numerosa come la nostra. Mio padre era al fronte e di lui non si avevano notizie da più di un mese, perciò non potevamo neanche sapere se era morto o vivo.

«Visnà è un piccolo paese di circa 1200 abitanti; chi poteva, ma furono pochissimi, se n'era andato oltre il Piave. Avevamo notizie da Oderzo e da Conegliano dove sembrava che la maggior parte degli abitanti avesse abbandonato la città, ma nel nostro piccolo borgo ci sentimmo abbastanza Sicuri e mai avremmo immaginato che - proprio qui - si sarebbero consumate le atrocità dell'invasore. Perciò ho scritto quella memoria su di un mio quaderno di scuola, perché volevo che si sapesse quanto grande fu il nostro patimento durato fino all'ultimo giorno del conflitto. Ma andando per ordine vediamo di rivivere insieme i primi momenti dell' invasione.

« Da noi arrivarono i germanici. Erano numerosissimi e molto organizzati .

. «Mio padre esercitava la professione di falegname e di commerciante di legnami, ma avevamo

anche una piccola proprietà a Rai, nei pressi di San Polo di Piave. Come ogni anno, le pannocchie erano accumulate nel granato del nostro colono ed il vino era stato invece messo nella cantina di casa nostra in attesa di spartirlo col mezzadro. Arrivati i tedeschi, senza indugio ci dissero di installare le loro cucine proprio nel laboratorio-magazzino di mio padre, e noi sette fratelli con mia madre fummo relegati in due stanze insieme a mia nonna ed a mio nonno. Accatastati come le bestie gli uni sugli altri, avevamo però la segreta speranza di poter almeno usufruire di qualche beneficio dalla cucina da campo tedesca. Qualcosa riuscivamo ad ottenere - ogni tanto - ma si trattava di briciole che mia madre riusciva a raggranellare per noi ed a trasformare in cibo che potesse sfamarci. La prima operazione della truppa d'invasione fu quella di sequestrare tutte le bestie nelle stalle dei contadini. In principio sembrava che permettessero l'uso di una vacca per ciascun nucleo familiare ed allora ci fu possibile avere da una nostra zia qualche litro di latte e consumarlo con le poche scorte di farina da polenta che mia madre cucinava con grande parsimonia ogni sera, badando poi a dividere le porzioni con meticolosità. Ricordo gli occhi di mio fratello più piccolo che guardava questa polenta abbrustolire sulla graticola indicando con le sue manine alla mamma le fettine più grosse dicendole: mamma, questa e questa sono per me. E lei ad accarezzarlo e a dirgli di sì, mentre le si inumidivano gli occhi e ci guardava per capire se comprendevamo la sua disperazione.

« Come dicevo, erano appena arrivati, ma la loro organizzazione era tale che - ogni mattina all'alba - procedevano alla macellazione di maiali requisiti il giorno prima e trasformavano le carni in salsicce, badando di lasciare in disparte le parti migliori per la mensa degli ufficiali,

« Mia madre, altrettanto mattiniera, si avvicinava al caporale di cucina e qualche volta riusciva ad ottenere qualcosa. Soprattutto le scaglie di pelle e di ciccioli di grasso che in parte si mangiavano, in parte si trasformavano in grasso per fabbricare candele. Eravamo diventati tutti degli artisti in questo senso. Costruivamo gli stoppini attorcigliando il filo grosso in modo strettissimo e poi facevamo colare il sego liquefatto in uno stampo lasciandolo rassodare quanto necessario. Alla fine - purtroppo - si dovette ricorrere a questa scorta di candele per condire il radicchio e le altre poche erbe che riuscivamo a trovare nei campi. Ma loro, i tedeschi che rimasero a Visnà fino al febbraio del '18, continuarono imperterriti i loro riti mattutini di preparazione delle salsicce senza curarsi dei nostri sguardi e senza commuoversi. Cercammo di raggiungere il nostro patrimonio nel granaio del mezzadro a Rai ma ci fu negato il permesso perché si diceva che non era possibile avvicinarsi alla zona del fronte. Del resto il viaggio sarebbe stato inutile perché, come si seppe più tardi, anche lì erano arrivati i provvedimenti di sequestro fin dai primi giorni ed il nostro contadino era riuscito a salvare a malapena qualcosa per la sua famiglia. Poi lo avevano buttato definitivamente fuori di casa e trasferito in un paese del Friuli assieme agli altri del suo paese. Insomma eravamo soli e disperati. Anche il vino era sparito, e le galline e quindi le uova. Ci restava un po' di latte che nostra zia ci passava ogni giorno e - in cambio - noi andavamo in cerca di fieno per la sua vacca che era tenuta ben nascosta e lontana dalle tentazioni dei nostri occupanti. La nostra bisnonna, che viveva in una casa vicina alla nostra, ci veniva a trovare e vedendo sempre la tavola vuota, si girava verso mia nonna e diceva: " Maria, perché. no te va pi a botèga?", Mia madre sorrideva e ci guardava con quei suoi grandi occhi.

Le botteghe - come si sa - erano chiuse da un pezzo, e l'ultima cosa che mi era successa di poter comprare era una scopa ed un pezzo di sapone. Ma erano passati già due mesi ed anche il radicchio di campo, che da noi cresce abbastanza rigoglioso d'inverno, era finito. I tedeschi no, loro avevano un grande magazzino viveri proprio nel centro del paese, e noi guardavamo scaricare grandi sacchi di pane nero e tante scatolette di carne dentro a cesti di vimini, che venivano ammonticchiati gli uni sugli altri.

« Mia madre diceva "ma quel pan el se rovinarà!" e noi, che ormai ne avevamo dimenticato il sapore, soffrivamo con lei non meno che con i poveri soldati che - anch'essi alle prese con privazioni sempre più dure - stavano all'erta per vedere di far fuori qualcosa alla prima occasione. Infatti quest'ultima non mancò e fu una beffa crudele per tutti.

« Un giorno di febbraio arrivò una delegazione composta da un generale tedesco e da alcuni altri ufficiali germanici. Fecero aprire il magazzino e, subito, si udì un gran vociare di imprecazioni che sembravano bestemmie. Poco dopo gli ufficiali uscirono con il volto paonazzo seguiti da alcuni soldati che tenevano sulle spalle i grandi sacchi di pane completamente ricoperti di muffa. Mia madre, dalla finestra di cucina commentò: "L'avevo detto, il pane non si può conservare in un magazzino umido come quello. Guardate quanto ben di Dio hanno buttato via".

« Fu scavata una grande buca ed il pane vi fu rovesciato dentro e sepolto senza indugio. Le scatolette di carne invece furono imbarcate su dei camion arrivati nel frattempo, ed al paese non restò che il sapore acre della muffa che aveva impregnato del suo odore i muri dello stanzone adibito a magazzino. La notte stessa però, si videro delle ombre di soldati annaspate nella terra fresca dove si era fatta la buca e tirarne fuori le pagnotte che vi erano sepolte. Le raschiavano con i coltelli e qualcosa restava. Osservandoli, veniva da pensare che era cominciata anche per loro la

grande fame: l'avevamo già vista nei loro occhi ingordi, quando erano arrivati. Infatti non avevano esitato ad uccidere - com'era successo nei pressi di Motta di Livenza (nдр: in località La Croce fu ucciso Agostino Cester la notte del 10 Nov 1917 perchè aveva opposto resistenza per difendere le sue bestie) - per impossessarsi di un maiale e mangiarlo appena abbrustolito, riempiendosi la pancia fino a crepare.

«Quando le nostre scorte furono quasi esaurite, si seppe - miracolosamente - di un tale mugnaio di Lutrano che vendeva farina in cambio di oro. Si fece un consiglio di famiglia e si decise di mettere mano ai tre marenghi che mio padre aveva nascosto in un luogo sicuro prima di partire per il fronte.

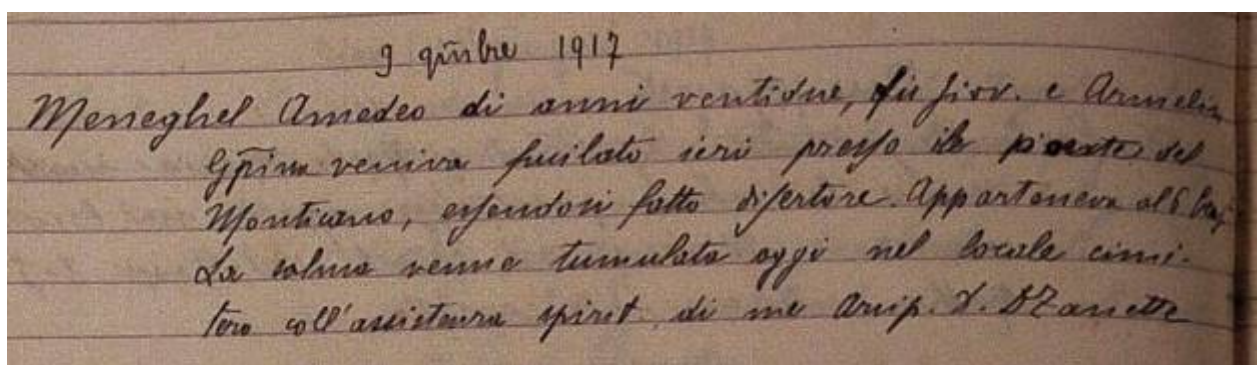
« "Cominceremo con un marengo" disse mia madre, "e poi, se sarà necessario, andremo avanti anche con gli altri due. Sono sicura che, se vostro padre fosse qui, mi approverebbe. Partirono, mia madre e mio fratello più grande, ed andarono a Lutrano a barattare questo marengo con trenta chili di granoturco. Ci andarono di notte seguendo sentieri di campagna sconosciuti e ritornarono a casa prima dell'alba portandosi sulle spalle quindici chili a testa di questo grano sani e salvi. Avevamo tutti una grande contentezza per questo patrimonio che ci avrebbe consentito di avere polenta per una ventina di giorni, ma c'era la preoccupazione del macinarlo senza destare sospetti e - soprattutto - del non farcelo sequestrare.

«Proprio in quei giorni però i tedeschi decisero di procedere all'ennesima perquisizione e, affamati com'erano, ci avrebbero sicuramente portato via tutto se lo avessero scoperto. Perciò mia madre - senza esitazione - trasferì il granoturco in tante federe e ci mise a letto in quattro facendoci passare per vittime dell'epidemia d'influenza che in quei giorni incominciava a dare fastidio e - più avanti - si sarebbe trasformata in una tragedia paragonabile ad un'altra guerra (nдр: era la trismente conosciuta "Spagnola" che nell'periodo finale della guerra fece in Italia 650.000 morti pari ai soldati caduti in tutta la guerra) ,

«Quando i soldati arrivarono a casa nostra, mia madre li avvertì che aveva quattro bambini ammalati e che - se volevano - avrebbero potuto vederli a rischio di prendersi il contagio. Così i soldati misero appena un occhio dalla porta socchiusa e, vedendoci pallidi e assopiti, ci lasciarono in pace e se ne andarono.

« La polenta comunque finì prestissimo ed io e mia sorella fummo costrette a deciderci di andare a lavorare nella costruzione di una piccola ferrovia che partiva dal deposito munizioni che avevano costruito a Visnà e proseguiva fino a Rai ed a San Polo di Piave. Ci davano una scatoletta di carne al giorno e qualche galletta. Noi eravamo un po' ingorde e lavorando, si faceva molta fame. Ma non sapevamo anche ai nostri fratelli più piccoli e portavamo a casa qualcosa anche per loro, poi per fortuna arrivò la primavera, e tutti poterono saziarsi di erbe di campo e di fagiolini, patate e fagioli. I ragazzi si ingegnavano con le trappole per gli uccelli ed andavano a pescare sul Monticano e noi, che avevamo passato l'inverno più triste della nostra vita, andavamo a cercar erba sui campi e mangiavamo frutti acerbi e fiori di acacia fritti con le candele di sego che ci erano rimaste. »

In questa situazione caotica non mancarono le esecuzioni di disertori come quella di Amedeo Meneghel vicino al fiume Monticano



L'occupazione della riva sinistra del Piave

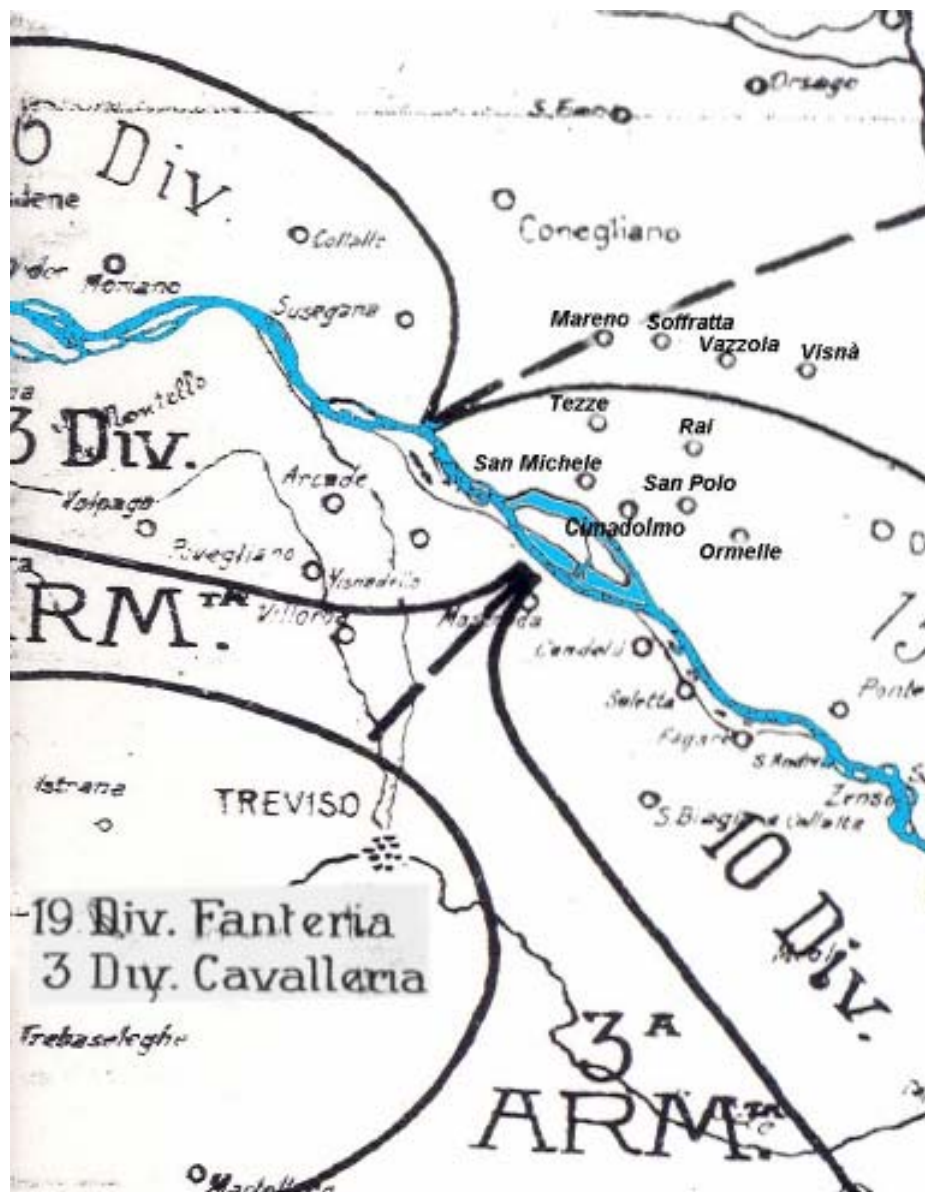
Per avere un'idea di come si erano disposti gli eserciti invasori rispetto al Piave ed ai paesi che ci interessano, basta vedere la cartina a fianco.

Tezze, Cimadolmo, San Polo, Rai e Ormelle erano inseriti nella linea del fronte occupata dalla 15ma divisione Austoungarica.

Gli abitanti dei paesi elancati precedentemente, più quelli di San Michele, Roncadelle, Negrizia e Ponte di Piave sono stati fatti arretrare nel Collio Goriziano (Cormons, Palmanova, Codroipo)

Mentre Vazzola, Soffratta e Visnà erano appena fuori e ospitavano sia sfollati provenienti dai paesi più vicini al fronte che le funzioni religiose che per ragioni di guerra non si potevano fare nei paesi sotto attacco, che spesso avevano le chiese distrutte.

Comunque pur essendo abbastanza lontani dal fronte le popolazioni furono comunque oggetto di bombardamenti da parte dell'esercito Italiano.



E' curiosa una nota su di un taccuino del poeta soldato Tommaso Filippo Marinetti che appunto una testimonianza a Cimadolmo « "... padre e figlio di Cimadolmo. Dice il figlio: ho un fratello che costruisce munizioni a Milano, l'altro fratello è al di là del Piave. Uno fabbrica proiettili, l'altro me li lancia, ed io li ricevo. " »

Un modo estremamente sintetico di descrivere cosa era la guerra in quel tempo.

Altre testimonianze provenienti dal registro della parrocchia di Vazzola, che parla del funerale dei coniugi Vincenzo Corocher e Maria Battiston, morti per una granata italiana che ha distrutto la loro casa mentre dormivano.

Trenta / 30 / giugno 1918

48 Corocher Vincenzo di Maria Caterina ep. Comunque di anni 47
 49 Battiston Maria fu Luigi di anni 48, Coniugi
 morirono questa notte istantaneamente alle ore
 1 1/2 colpiti nella propria camera da una gra-
 nata pervenuta dal fronte italiano del Piave.
 Le salme vennero tumulate questa sera nel loca-
 le chiestero dopo le funzioni seppelire con gran-
 de concorso di popolo vivamente commosso della
 tipica morte e coll'assistenza prestata da me
 D. S. Casette (Pisp.)

Ed altri lutti dovuti al crollo di abitazioni colpite dal fuoco amico il caso di Domenico Colmagro di quattordici anni.

10 Agosto 1918

Colmagro Domenico di Angelo e Carmela Maria di
 anni quattordici, morì questa mattina alle
 ore sette e mezzo soffocato dalle macerie in-
 seguito al crollo di una parte della propria
 abitazione in Via Favara # causata da una
 granata pervenuta dal fronte italiano del
 Piave. Il fratello aveva un fucile e fucili
 La salma venne tumulata questa sera
 coll'assistenza di me D. S. Casette -

Ma negli eventi della guerra del piave non sono mancati episodi di battaglia aerea che hanno coinvolto sia i militari che le popolazioni civili.

Curioso è un episodio di duello aereo che ha avuto come epilogo l'abbattimento di due aerei tra Cimadolmo e Vazzola.



Il 4 Gennaio 1918 il sottotenente Giorgio Pipa (classe 1895) precipita durante un duello aereo con diversi contendenti, tra cui altri italiani e francesi, insieme al caporale Adolf Franke (classe 1892) nato in Slesia, vengono inumati nel cimitero di Vazzola.

Quattro | 4 | gennaio 1918

2 Pipa Giorgio M. S. Tenente, rom. catt. di Poracchia/Mughera/ndg-1-1895

3 Franke Adolfo, rom. catt. Caporale di Adelsdorf/Schirsdorf in Slesia, nato nel 1892, ferito in un combattimento aereo sostenuto con aerei italiani e francesi ieri l'altro alle ore undici precipitarono nel fango presso la casa di Polacco Carlo orribilmente sfracellati, e sotto condizioni dal P. S. J. dal P. Carroci di Cinasolo.

La tumulazione della salve venne celebrata quest'oggi coll'intervento del generale Comandante la locale D.V., di molti ufficiali e soldati, funzionando il P. S. Carroci della D.V. P. Carroci assistito da tre sac. e da un P. S. J.



L'elenco dei soldati morti e seppelliti a Vazzola però non finisce qui:



Nel 1917 morirono: Augusto Spellanzon, Giobatta Salamon, Domenico de Giusti, Antonio Giacomini, Eugenio Maronese, Giordano Dalla Pia, Antonio Saligon, Luigi Brisotto.

Militari deceduti nel 1917

Spellanzon Augusto fu Luigi e di^{ca} Marchio Elisa di anni 36 decedeva il 30 aprile in seguito a gravi ferite di granata il Cappellano Milit. del Reg. così ripreso.

Salamon Gio. Battista di Antonio e fu Teresa Pin nato in par. il 23 giugno 1884, marito di Demaradi Nota, moriva in un ospedale da campo il giorno 23 maggio.

De Giusti Domenico fu Bartolo morto in combattimento il 26 giugno a Casa Nuova Forpacio, marito di Polza Regina.

Giacomini Antonio di Giovanni della classe 1898 moriva il 1° luglio nell'ospedale da campo #. 5 munite di tutti i comfort religiosi. La salma è stata tumulata nel Cimitero di Novellio. Così il Capp. milit.

Maronese Eugenio di Ferdinando e Pavan Maria periva in seguito a ferite di scheggia il 3 giugno. Così il Com. la Batteria.

Dalla Pia Giordano di Gio. Battista, 241 fant. della classe 1898 moriva nel fatto d'arme. 26 ag. nel ospedale. Così il Capp. Milit. del Reg. di Luigi Poltoni.

Saligon Antonio - Francesco di Angelo e Colimari Teresa della classe 1886 moriva in Conte (Selo) per ferite il 23. Così il Colonnello del 26 fant. morto di Gotta Piana.

Brisotto Luigi - Angelo di Giuseppe, marito di Angela Bai della classe 1886 moriva il 6 giugno a Staf. - Così il Capp. milit.

Nel 1917 vengono ancora elencati: Domenico Giacomini, Paolo Ronchi, Giocondo Bosco, Agostino Bonotto, Luigi Giacomini, Carlo Colmagno.

Giacomini Domenico di Pietro della classe 1892, del 49 fant.
 morto in combattimento l'8 giugno. Così il T. Colam.
 Ronchi Paolo morto per pleurite il 5 ott. Così il Magginaldi
 del Regg. 705 fant. 5 Comp. 4 Bracc. 5 ferito in Cap. Bracc.
 Bosco Giocondo di Luigi, 255 fant. 1 Comp. 300p. moriva
 il 13 ottobre per ferite riportate in combattimento
 Così il Capp. milit.
 Bonotto Agostino di Pietro e Breda Rosa della classe
 1886 Regg. 70 fant. Prigioniero di guerra # 2132
 rissuato dal mare a maggio, morto in Prigion
 Negissa.
 Giacomini Luigi di Pietro morto il 25 ottobre in agguato
 a piedi da scheggia di granata.
 Colmagno Carlo fu Domenico della classe 1898 morto
 prigioniero in Ungheria nel 1917.

Verso la fine del conflitto

Il 23 ottobre 1918 - Comincia a svilupparsi un'azione a ventaglio, da ponente a levante, intanto è iniziato a piovere incessantemente su tutto il Veneto. L'inizio non poteva essere peggiore di così.

Ma ormai 57 divisioni, con 7475 bocche da fuoco, 1900 bombarde, 19.000 mitragliatrici, 4 milioni di fucili, diversi aeroplani erano pronte e si sono mosse per sferrare la grande offensiva. (51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca, 1 reggimento americano).

Il 24 ottobre 1918 - Inizia la battaglia. Partendo dal Grappa, la sera stessa le truppe raggiungono la riva destra del Piave. Per le pessime condizioni del tempo, i due ponti inservibili, e con il fiume in piena che ha sommerso sotto due metri d'acqua le isolette, soltanto una parte della VIII armata riuscirà a raggiungere la sponda sinistra del fiume e solo il 29 vi verrà consolidata una testa di ponte.

Il 27 ottobre 1918, truppe austriache del generale Wurm ebbero l'ordine di contrastare a qualsiasi costo le forze alleate che avanzavano dall'isola di Papadopoli.

Giulio Primicerj nel suo *1918: cronaca di una disfatta* ricorda come, già verso mezzogiorno, gli inglesi e gli italiani fossero penetrati per circa quattro chilometri con un fronte ampio dodici, nel sistema difensivo del XVI C.d'A., raggiungendo la rotabile Tezze-San Polo, mentre le truppe dell'XI C.d'A. italiano, assieme a quelle inglesi, respingevano la 64a divisione ungherese oltre Ormelle, Roncadelle e Negrizia di Ponte di Piave. La resistenza nemica costringeva le nostre forze, dopo qualche ora di notevoli successi, ad un breve arretramento. Proprio in quella serie di scontri si registrarono episodi di grande eroismo da parte dei soldati italiani nelle località di Cimadolmo, di Casa Formosa nei pressi di San Polo e di Roncadelle.

A Roncadelle, mentre le nostre truppe superavano il paese quasi completamente distrutto dirigendosi a Nord, verso San Polo e Vazzola, da una casa situata nei pressi delle rovine della chiesa, un nido di mitragliatrici austriache continuava a martellare di colpi i nostri soldati. In breve tempo, avvisati del fatto, un drappello di «ragazzi del '99» appartenenti al 13° bersaglieri, incaricati di eliminare i nuclei di resistenza del nemico, si recò sul posto cercando di patteggiare la cessazione delle ostilità. Un membro di questo gruppo, il bersagliere Antonio Sartoretto di Istrana (tornato a Roncadelle dall'Australia nel 50° anniversario della vittoria), raccontò come i nostri soldati, circondata la casa da cui partivano le micidiali scariche di mitraglia, cercarono di convincere gli austriaci a consegnare le armi e a darsi prigionieri:

«Usammo dei megafoni e, avvicinandoci alla casa, passammo dal lato nord della vicina canonica per proteggerci da eventuali reazioni del nemico. Questi, per tutta risposta, non appena ci videro spuntare, cominciarono a falciarci senza pietà. Alcuni di noi restarono sul terreno privi di vita, e la rabbia per la morte improvvisa ed ingiustificata dei nostri compagni fu terribile. Piangendo, qualcuno informò del fatto il nostro comando e, mentre continuavamo a tenere a bada gli austriaci asserragliati, giunse un gruppo di artiglieri. Piazzarono un pezzo da 75 a pochi metri da Casa Fresch martellandola di colpi, fino alla sua completa distruzione che avvenne in pochi minuti.

«Le salme degli occupanti, tolte dalle macerie, furono seppellite nel piccolo cimitero del paese assieme a quelle dei nostri compagni, ma in fretta: ci aspettavano altre ore e altri giorni di fuoco! »

La signora Elisa Fagnol di Visnà di Vazzola - classe 1904 - scrisse ancora nel suo quaderno di scuola:

«Era la sera del 28 ottobre 1918. Dopo aver veduto per quattro giorni un continuo passaggio di truppe tedesche che si ritiravano dal fronte del Piave, comincia la notte farsi seria. La natura stessa pareva ci dicesse: preparatevi ad una terribile scossa.

«Saranno state le quattro pomeridiane, quando cominciammo ad avere paura. Le strade e la piazza erano quasi deserte, si vedeva soltanto qualche monello, che andava qua e là per prendere le tavole lasciate dai tedeschi e qualche gruppo di soldati, che con piccolo mistero preparavano dei tradimenti, qualche altro invece per darsi prigioniero. Per esempio, quattro soldati che erano da un pezzo fermi in piazza, hanno messo dell'esplosivo fra le macerie del campanile atterrato dalle bombe e dalla mina. Noi, senza essere veduti abbiamo osservato che fu molto bene per i soldati italiani.

«In quel che di misterioso era una malinconia insuperabile.

«Noi eravamo chiusi in una stanza a pianterreno perché aveva le mura più larghe delle altre; si usciva soltanto per prendere quel po' di mangiare che si aveva in cucina. Eravamo accovacciati tutti

vicini, i fratellini piccoli piangevano di paura, la nonna dormiva di un sonno provvisorio, e noi più grandi si parlava con la mamma di un triste avvenire. Però in fondo a quella tristezza, un raggio di speranza ci consolava, pensando alla venuta dei nostri cari.

« Eravamo così silenziosi che si ascoltava qualche monotono rumore, quando sentimmo un passo non tanto lontano che non era di uomini; allora più attenti ascoltammo. Il fratello aprì il balcone, e la mamma sotto voce gli diceva: chiudi, perché possono vedere il lume e sparare dubitando qualche tradimento. Ma lui non poteva trattenersi, perché sperava che fosse qualche italiano, per avvertirli della bomba nascosta sotto le macerie, e dei tanti soldati tedeschi nascosti in chiesa, salta fuori. Ma quasi subito entrò contento perché aveva scoperto che nella via Luminaria erano due cavalleggeri e parevano cioè nostri italiani. Di nuovo chiudemmo il balcone, ma con l'orecchio sempre teso li accompagnammo fin dove potemmo.

« Poi si fermarono e abbiamo sentito due colpi di fucile. Un brivido ci è corso per la pelle, il fratello voleva andare a vedere ma la mamma non lo permise. Sicché eravamo agitati, il nostro cuore batteva forte, forte, non so perché, forse di speranza, forse di paura.

« Intanto la notte scendeva e la malinconia aumentava. Tutta la notte passammo così o Parlando di cose serie e ascoltando al di fuori. E non si udiva altro che qualche colpo lontano lontano che pareva ci dicesse col suo misterioso pon-pon: preparatevi che presto verremo a liberarvi e a sfamarvi.

« Noi si ascoltava quel rumore quasi contenti, ma una inquietudine ci turbava, e si temeva il prossimo avvenire, perché prometteva veramente male.

« Sicché dopo una notte brutta brutta, giunse il mattino freddo, nebbioso, malinconico. Se ci fosse stato il sole col suo tepido raggio, ci avrebbe animati, incoraggiati, avrebbe cacciato un po' di malinconia che dominava in noi.

« Ma anche quello mancava, insomma tutto dava segno di una grande tristezza.

« Saranno state le 8 antimeridiane del 29 ottobre 1918 quando cominciò a cadere qualche granata più vicino alla piazza. Allora più impauriti e ritirati nella solita stanza a pianterreno, si piangeva e si pregava il Signore che avesse pietà e che rimediasse a ciò che stava per accadere. Insomma non descrivo i terribili momenti, paura - malinconia - solitudine, sono tre parole che solo al pensiero rattristano. Immaginarsi a provarle!

« Sempre sopportando con pazienza e rassegnazione, verso le 9 sentimmo un rumore, corremmo, era un aeroplano basso basso sotto le nubi, e si distinguevano bene i tre bei colori: bianco - rosso - verde.

« Lo osservammo un momento estatici con lo sguardo fisso come per dirgli: venite italiani, venite presto, poi ci ritirammo un po' contenti. La malinconia era passata, ma non la paura. Dopo mezz'ora di ansia sentimmo uno scalpito, corremmo di nuovo, erano tre inglesi. Si fermarono in piazza, noi ci avvicinammo, loro pure, e danno una stretta di mano. Ma la commozione era tanto nostra che loro: nostra nel vedere i liberatori, e di loro nel vedere tanta povera gente dimagriti, pallidi e affamati, non permetteva dar parole di ringraziamento e di gratitudine.

« Rincasammo dopo qualche minuto come stupiti e ci fermammo nella soglia di casa aspettando le truppe. Difatti dopo poco arrivò una pattuglia di inglesi che si sparpagliarono per tutte le case per vedere se vi erano dei tedeschi. «Alcuni di essi entrarono in casa nostra, e dopo di aver stretta la mano gentilmente, li conducemmo per tutte le stanze, tanto per persuaderli.

« Intanto che esultanti si stava in mezzo ai nostri liberatori, le granate cadevano sempre più fitte e anche qualcuna nel centro.

« Alle undici finalmente cominciò a passare qualche italiano, poi sempre più finché vedemmo avanzarsi la truppa, munita di mitraglie e cannoni.

« E dopo di aver posato i cannoni in posizione di sparo per sparare al di là del Monticano che erano i tedeschi che facevano un po' di resistenza, i soldati si nascosero dentro le case. E anche in casa nostra saranno stati 20 soldati.

« Dopo un anno di pene, di sofferenze e di malinconia ecco il primo momento di felicità!

« Eravamo tanto contenti, in mezzo ai nostri soldati, si raccontava loro le nostre tristi avventure, che loro con cenno di compassione ascoltavano estatici i nostri avvenimenti, e di tratto in tratto esclamavano: povera gente, è ben ora che veniate liberati!

« In quel momento, nella casa vicino alla nostra è caduta una granata, che non fece né tanti danni né tanto rumore, ma quelli che erano dentro scapparono a casa nostra impauriti, che poi dimenticarono anche la paura trovandosi con i cari italiani. Però cadevano di continuo qualche granata, ma non proprio nel centro, ma dopo qualche istante, ecco che cominciò a caderne una in piazza, poi un'altra. Alla caduta di queste granate, mia mamma che per la prima volta dopo tanto tempo faceva la polenta buona - come diceva - mentre la mescolava interrogava un soldato che stava asciugandosi i calzetti che aveva bagnati passando il Piave poche ore prima, e le diceva: ci dica un po' buon soldato, che ci sia ancora pericolo? Sento questi colpi tanto vicini che non posso mettermi in pace. E lui rispose: «Signora, io la consiglieri di scappare perché dicono che dovremo

fare una piccola battaglia per passare il Monticano". Mentre così parlavano, una granata cadde nel mezzo di casa nostra che fece un fragore indiarvolato rompendo tutti i vetri e crollando le mura dell'ultimo piano e il tetto.

« Che momenti indescrivibili, come un lampo la casa restò vuota, e soldati e borghesi fuggirono non so dove. Solo so che mio fratello più grande prese il piccolo e se la diede a gambe, mia mamma prese la piccola che stava arrampicata su per il seggiolone dove sedeva la nonna e, prima scuoté la vecchia e poi diede un allarme a tutti noi che eravamo ancora convalescenti della febbre spagnola, tutte insieme corremmo verso il cortile per scappare.

«La nonna pure spiccò proprio un salto e, di corsa dietro a noi venne fino in cortile. Mia mamma che era davanti alla fila, volse l'occhio, e vedendo che eravamo tutte, continuò la sua strada, attraversando i cortili vicini. Ad un tratto si tornò a voltare e non vide più la nonna. Povera vecchia, non so se dalla paura o da debolezza di mente, non sapeva più quello che faceva. Tant'è vero che appena arrivata in cortile, cominciò a cercare la scopa, che poi tornò in cucina a spazzare tutti i calcinacci staccati dalle mura. Noi intanto ci siamo ritirati nella casa di Brugnera perché non si voleva scappare senza la nonna. Intanto le granate cadevano fitte fitte. La nostra angoscia era indescrivibile. Come fare? La nonna non veniva, le palle arrivavano con fragore spaventoso, i soldati ci dicevano di scappare via anche da loro. Come? E la nonna? Vado a prenderla dissi io. Cominciai la strada (ero zoppa); appena passato il cortile di Brugnera e cominciato quello di Bianchi, uno sdrapelin [shrapnel] cadde poco davanti, tant'è vero che se non mi ritiravo dietro il muro, rimanevo ferita, nello stesso tempo parecchi soldati che avevano capito di cosa si trattava, mi dissero se ero pazza. Feci per ritirarmi e subito comparve mia mamma e le sorelle anche loro volevano andare a prenderla, ma i soldati ci continuavano a dire: fuggite, salvate la gioventu. Allora tutti ad alta voce si chiamava: nonna, nonna; ma era invano, non sentiva perché il fragore delle granate si faceva sempre più grande, più terribile e spaventoso.

« Ma non si partiva, se un soldato non veniva a spingersi. Ci disse: andate che andrò io a prendere la vecchia; la gioventu, la gioventu preme.

« Allora cominciammo il cammino verso i campi e venimmo seguiti da altra gente che veniva dalla piazza. Si domandava loro della nonna ma niente sapevano.

« Quando arrivati ad un certo punto si vedeva bene la nostra casa, ma al di là un gran fumo, che pareva che dentro ardesse. E anche dicevano che la nostra casa era incendiata. La nonna! Che momenti di strazio, di desolazione e di paura per i nostri poveri cuori.

« Le sorelline dicevano: mamma! La nostra casa è atterrata, perché il fumo la nascondeva. E la nonna? La gente per consolarci ci diceva di non star a pensare, è scappata di certo quando ha veduto il pericolo. Non erano parole che ci consolavano, e si stava là là, non si osava nemmeno andare avanti. Ma poi i tedeschi stando al di là del Monticano allungarono il tiro dei cannoni, e siccome anche in quel campo si era in pericolo, bisognava andare ancora avanti. Oramai la forza ci mancava, ma la mamma si fece coraggio perché andava di vivere o morire essendo i proiettili tanto vicini, e disse: coraggio figlie mie, fuggiamo, il Signore ci aiuterà, e confidiamo in Lui che salverà anche la nonna. Allora con la speranza sempre in cuore, sempre pregando abbiamo continuato il cammino. Ma io che dopo tre mesi di male al piede destro e otto giorni di febbre, per la prima volta avevo fatto un così lungo cammino, non ne potevo più, e a stento mi trascinavo dietro gli altri.

« Sicché ero un bel pezzo dietro a mia mamma. Con me era una donna ancora convalescente che portava in braccio due bambine ammalate. A un tratto sentimmo un fischio che veniva contro di noi. Era una granata che cadde tanto mano a noi che ci fece cadere per terra. Ma grazie al cielo non si scoppiò. Immaginarsi il nostro spavento. « Insomma, dopo aver passato siepi, fossi, e campi, ci troviamo in una famiglia di Brugnera a Rai, dove saranno state duecento persone scappate dal pericolo.

« Appena arrivate ci sedemmo sfinite per terra e si stava con la mente a pensare avvolte dal dolore, quando una donna che veniva da Visnà ci disse: la casa sua è tutta per terra, non è rimasta che un mucchio di pietre, così pure la chiesa e altre case; la mia no ancora, (invece fu solo la sua casa atterrata in piazza), poi dicono che è morta la signora Augusta. Quella donna era vile. Vedeva in che angoscia si stava e continuava a dirci quelle cose per aumentare il nostro dolore. Che momenti di strazio, si era proprio al colmo del soffrire. Il pensiero terribile della nonna, il dolore della sentita morte della zia, il pensiero dei parenti, perché anche la zia Marina aveva due figlie gravemente ammalate, e i due più piccoli erano fuggiti con noi; anche per questo si pensava, perché la loro mamma non sapeva dove fossero, e poi la fame, perché in tre giorni avevamo mangiato soltanto un po' di latte ed un, pezzetto di pannocchia arrostita. Paura, perché anche là nei dintorni arrivavano granate; freddo, perché eravamo vestiti un po' alla meglio; sonno, che da tre notti non si dormiva.

« Se il cielo non avesse avuto pietà, cosa sarebbe stato di noi? Non si sentiva più niente, non si parlava più, ma nella mestizia di un profondo dolore si confidava nella misericordia di Dio, che ci aiutò a sopportare quegli strazi morali e fisici.

« Alla sera ci venne regalato un pezzetto di polenta senza sale: come era buona! Poi una buona donna di quella famiglia disse alla mamma se voleva andare in una camera, un po' fuori del freddo, che accettò ringraziandola.

«La notte la passammo in quella stanza con un'altra famiglia che avevano anche loro la nonna in casa. Ci confortammo a vicenda con poche parole, e poi estatiche, sedute nel suolo, aspettammo il mattino.

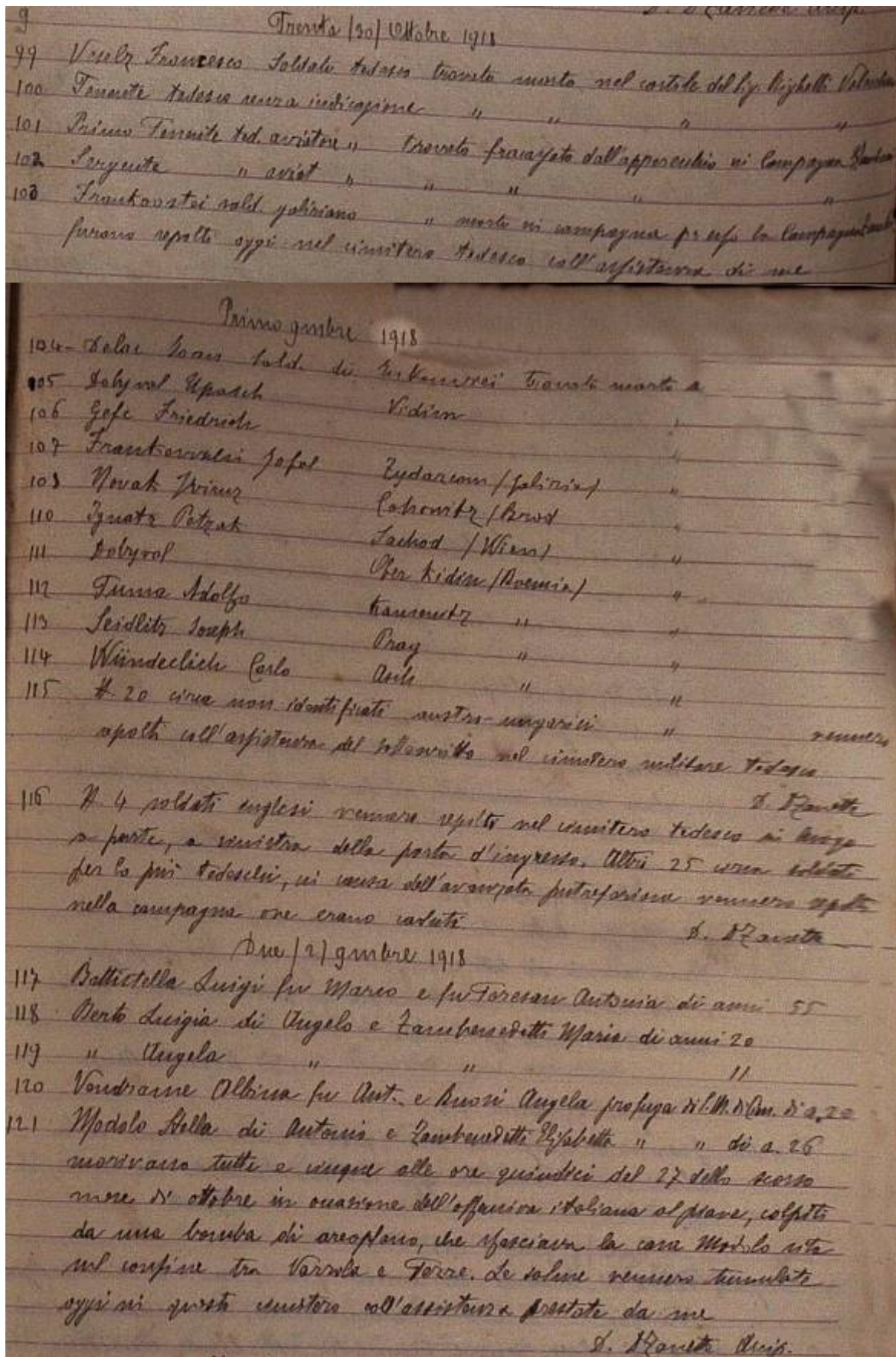
« Nei primi albori la mamma incominciò la strada per andar a prendere la nonna. Appena oltrepassata la porta di casa, la vide con la scopa in mano, che subito la lasciò cadere e corse incontro alla mamma; si abbracciarono e piansero. Dopo qualche istante le domandò dove si fosse ritirata nella notte e disse che l'Amelia Biasi era andata a prenderla e aveva passato la notte con la sua famiglia. Dopo questo breve dialogo, prese un po' di farina che era rimasta dal giorno avanti e, a braccetto, si portarono fino in campagna, perché avevano detto che verso le nove veniva il contrattacco. La lasciò in una famiglia e venne a prendere noi a Rai, che poi - tutte assieme - andammo dai nostri contadini, e là siamo rimaste fino alle quattro pomeridiane, e dopo una bella mangiata siamo ritornate alla nostra casa, che l'abbiamo trovata tutta rotta, solo una stanza era abbastanza benino, e le altre, o i vetri, o il suolo, o le mura, erano tutte decrepite. « Quanta malinconia è rimasta in noi nel vedere il paese tutto devastato!

« Il campanile non era più; la chiesa quasi tutta a terra, il parroco in fin di vita, l'ansia di sapere dei nostri profughi, e tante altre cose lasciate dalla terribile prigionia tedesca, che sarà per noi commemorata per sempre.

« Ma il Signore ha voluto che torna a rifiorire i primitivi giorni, ed ecco che il 4 novembre fu firmato l'armistizio della terribile e sanguinosa guerra europea, colla vittoria italiana.

«Lodare Gesu ... Viva l'Italia (però tante famiglie sono state segnate). »

Nei giorni dell'offensiva definitiva italiana il caos di morti fu veramente incredibile il parroco di Vazzola era impegnato a fare funerali a civili, nemici e alleati come testimoniano le pagine tratte dai registri parrocchiali:

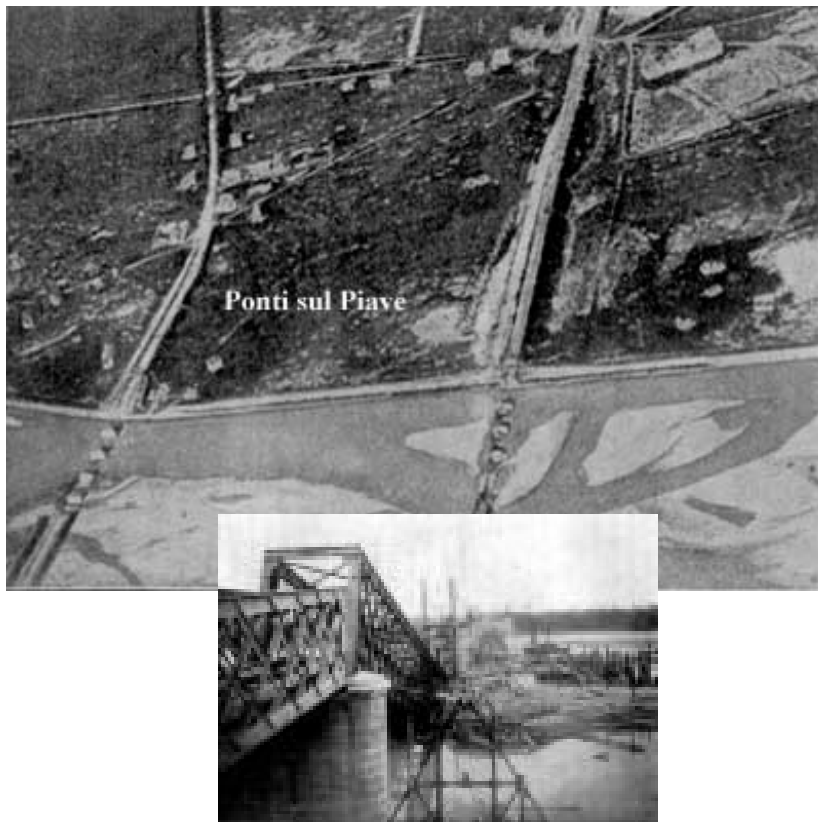


Quello che rimase alle popolazioni martoriate da un anno di occupazione e di guerra furono lutti, rovine, patimenti e fatica per ricostruire tutto ciò che gli eventi bellici avevano distrutto.

Le foto che seguono, ben note perché pubblicate su molti siti, evidenziano lo stato di distruzione a fine conflitto.



I ponti sul Piave distrutti dal nostro esercito durante la ritirata seguita a Caporetto.



Le bombe degli aerei austroungarici sganciate su Treviso.

